

Dalla *wilderness* alla metropoli: i margini degli Stati Uniti

Ermino Corti

New Mexico, isole Hawai'i, Alaska, i Caraibi di Puerto Rico: realtà geografiche e politiche a cui corrispondono, sui quattro punti cardinali, i lembi territoriali estremi degli odierni Stati Uniti. Al tempo stesso, luoghi che, dal punto di vista simbolico e materiale hanno rappresentato – e, in certa misura, rappresentano ancora oggi – gli avamposti dell'espansionismo angloamericano. Ma, anche, dimensioni etnoculturali "altre" il cui incontro / scontro con la civiltà dominante euroamericana ha avuto un impatto enorme e che, per non dissolversi e scomparire nel crogiolo dell'assimilazione, hanno dovuto adottare strategie di resistenza molto versatili, passando attraverso un processo di riconfigurazione e ridefinizione della loro identità ancora oggi in atto.

I popoli e le culture su cui si focalizzano quattro dei saggi qui presentati costituiscono entità territorialmente radicate che, secondo modalità formalmente diverse, vengono annesse all'Unione nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Queste annessioni sono il prodotto della politica espansionista statunitense, concettualmente fondata sui principi enunciati dalla dottrina Monroe e dall'ideologia aggressiva del Destino Manifesto e materialmente

applicata mediante il conflitto bellico o l'occupazione militare, a cui fanno seguito la colonizzazione con il controllo dell'economia e dei centri di potere politico. L'acquisto territoriale del Sudovest fu il risultato di una guerra di conquista mossa ai danni del Messico che, in seguito alla cattolazione sul campo di battaglia e alla successiva firma del trattato di Guadalupe-Hidalgo, perse circa la metà del suo territorio a vantaggio degli Stati Uniti. Puerto Rico entrò nella sfera di influenza statunitense alla conclusione della guerra ispanoamericana, che rappresenta "il punto d'arrivo di una strategia di avvicinamento e penetrazione nell'area dei Caraibi".¹ Le isole Hawai'i – ci ricorda Trask nel suo saggio – furono occupate dai *marines* pochi anni prima della loro anessione formale e in seguito amministrate in modo tale da favorire gli interessi economici di poche imprese occidentali. La stessa Alaska venne acquistata dalla Russia per motivi strategici, prima ancora di assumere importanza per le sue risorse naturali (l'oro alla fine dell'Ottocento, il petrolio e i depositi minerari nel Novecento). Anche Haiti, come sottolinea Ronzon, fu occupata militarmente dagli Stati Uniti tra il 1915 e il 1934, controllata attraverso una serie di governi fantoccio e

* Ermino Corti è titolare di un assegno di ricerca presso l'Università di Bergamo e fa parte della redazione di "Ácoma". Ha pubblicato *Da Aztlán all'Amerindia*, Viareggio, Baroni, 1999.

1. Vanna Ianni, *L'universo dei Caraibi. I colori dell'arcipelago (1880-1990)*, Firenze, Giunti, 1991, p. 31.

convertita, con risultati disastrosi, in monoproduttrice di zucchero.

A prescindere dalle rispettive peculiarità geofisiche che caratterizzano e rendono unici i territori di confine degli Stati Uniti nonché le culture che nel corso dei secoli vi si sono sviluppate, esistono delle affinità generali legate proprio alla loro storia coloniale e al contatto forzato con la civiltà angloamericana. Francisco Lomelí e Haunani-Kay Trask parlano di e da due luoghi geograficamente lontanissimi e assai diversi, ma quel che raccontano presenta alcuni aspetti comuni significativi. Questi riguardano tratti culturali e modalità di vita delle popolazioni autoctone, strategie di conquista e controllo dei dominatori e modalità di resistenza culturale dei conquistati. In primo luogo, la cultura dei *nuevomexicanos* passa, come quella dei nativi hawaiani, attraverso la trasmissione diretta del sapere e della memoria, che spesso procede lungo la direttrice genealogica, vincolo inscindibile con il passato che produce il lento depositarsi di una tradizione articolata e diffusa soprattutto mediante l'oralità e la performance (il *corrido* e le leggende per le popolazioni rurali del Sudovest, la danza rituale e il racconto epico per gli hawaiani, ma anche le complesse liturgie del sincretismo religioso per i caraibici o le cerimonie propiziatorie di caccia e pesca per i nativi del Subartico), strumenti espressivi caratterizzati da una valenza marcatamente collettiva. Le produzioni artistiche che negli ultimi decenni hanno stimolato e accompagnato i processi di rivendicazione delle identità marginalizzate di hawaiani, chicanos e portoricani conservano tracce della dimensione orale e segnano il recupero consapevole di forme espressive tradizionali e popolari. Le opere di autori oggi riconosciuti anche al di fuori degli ambiti più o meno circoscritti delle rispettive culture, sono la testimonianza della vita-

lità di queste tradizioni e della loro capacità di rinnovarsi.

Il ruolo centrale che questa dimensione comunitaria assolve per le popolazioni delle Hawai'i, del Nuevo Mexico o dell'Alaska rappresentò agli occhi degli invasori angloamericani uno stigma, il carattere che rivelava una manifesta inferiorità culturale, un ostacolo a quel progresso che, ai loro occhi, poteva nascere solo dall'individualismo e dalla competizione. E, in quanto ostacolo, andava rimosso. La denigrazione delle culture autoctone è stato l'aspetto forse più evidente dell'espansionismo colonialista, poiché assunse la forma di un razzismo più o meno larvato e violento che, soprattutto a partire dalla seconda metà del Ventesimo secolo, è stato apertamente denunciato e combattuto dai movimenti indigenisti. Ma il modo più efficace per rimuovere l'ostacolo di una cultura "altra" e rafforzare al tempo stesso il dominio dell'etnia angloamericana fu quello di attaccare e smantellare la sua istituzione sociale per eccellenza: la proprietà collettiva del territorio. Tanto nel Sudovest quanto nelle isole Hawai'i, l'abolizione delle terre comuni che seguì all'invasione e all'occupazione militare (1848 per il Sudovest, 1893 per le Hawai'i) divenne la prassi – un sotterfugio legalizzato – mediante cui contadini e piccoli allevatori furono privati della loro unica fonte di sostentamento a vantaggio di quei grandi latifondisti – tutt'uno col potere politico – che poi sarebbero diventati le multinazionali delle monoculture e dello sfruttamento intensivo delle risorse (materiali e umane). E tutto ciò con il pretesto, tanto in New Mexico quanto nelle isole del Pacifico, di liberare i contadini dal giogo di un inesistente feudalesimo o di razionalizzare e modernizzare le attività produttive portando il benessere. Le terre di confine quali il New Mexico, l'Alaska o le isole Hawai'i furono spesso descritte dalla retorica espansionista statu-

nitense come luoghi disabitati e improduttivi, tanto dal punto di vista culturale che materiale. I saggi presentati, e in particolare quello di Lomelí e di Trask, mostrano esattamente il contrario, e cioè che prima dell'annessione i popoli autoctoni avevano sviluppato un'economia in grado di fornire adeguati mezzi di sopravvivenza e coltivavano una ricca tradizione culturale di matrice popolare o colta.

I territori di frontiera ebbero un ruolo importante anche nel processo di costruzione di un immaginario geografico nazionale inteso a creare l'illusione di una frontiera illimitata e sempre inesauribile o a compensare quel senso di ansia che la crescente antropizzazione delle zone più interne o accessibili del paese tendeva a generare. Nel suo saggio, Francisco Lomelí accenna alla manipolazione ideologica a cui, nella seconda metà dell'Ottocento, le autorità governative fecero ricorso per presentare ai futuri coloni angloamericani il New Mexico come una sorta di terra edenica pronta a fiorire e prosperare grazie alla loro operosità. Quello che i primi viaggiatori avevano dipinto come un territorio selvaggio e desertico – in parte lo era davvero – diventa la *Land of Enchantment* e, nel 1885, il Bureau of Immigration del New Mexico promuove una operazione di marketing su larga scala pubblicando e diffondendo (100.000 copie!) un pamphlet che celebra le ricchezze e i pregi della regione, scomodando nientemeno che il mito dell'El Dorado e la figura leggendaria di Montezuma.² Dietro a questa strategia vi era la necessità di attirare colonizzatori angloamericani in un territorio popolato da nativi americani e da ispanomessicani. Un

secolo più tardi, come dimostra Susan Kollin nel suo saggio, questo processo di mitizzazione strumentale viene riprodotto per l'Alaska, paradiso dalla natura incontaminata e, al tempo stesso, riserva inesauribile di materie prime a cui attingere indefinitamente. Del resto, questa immagine dell'eden a portata d'aereo, del rifugio naturale inviolato verso cui fuggire prendendosi una vacanza dalle ossessioni del Sogno americano, è stata affibbiata anche alle isole Hawaï'i. In tutti i casi, le popolazioni autoctone che abitavano questi immaginari paradisi si sono viste, nel corso di un secolo e mezzo, precipitare in un inferno reale: privati della terra, delle risorse naturali, sottoposti a un regime di discriminazione etnica, con lingua e cultura minacciate dall'assimilazionismo, e tutto ciò, spesso, in barba a trattati e accordi solennemente sottoscritti.

Gli spazi di frontiera di cui gli autori dei saggi raccolti nelle pagine seguenti ci offrono un ritratto, trascendono in molti casi i limiti geografici che li circoscrivono e, muovendosi con le popolazioni, seguendo i flussi di immigrazione, penetrano nel cuore stesso della nazione, nelle sue metropoli, riproducendo, spesso in forma ancor più esasperata, eppero vitale, le tensioni etniche, politiche e culturali che percorrono i luoghi d'origine. La New York haitiana e quella portoricana raccontate da Juan Flores e Francesco Ronzon aprono interessanti spunti di riflessione su questo rapporto osmotico tra la periferia estrema dell'impero e il suo centro, dove ogni discorso relativo ai margini si fa, se possibile, ancora più complicato e affascinante.

2. Ramón A. Gutierrez, *Aztlán, Montezuma, and New Mexico: The Political Uses of American Indian Mythology*, in *Aztlán: Essays on the Chica-*

no Homeland, a cura di Rudolfo A. Anaya e Francisco Lomelí, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1989, pp. 172-90.